

Umberto De Giovannangeli

Per il convitato di pietra, il vertice di Aqaba non ha proprio avuto nulla di storico. Per il convitato di pietra, al secolo Yasser Arafat, quel vertice è stato un mezzo fallimento perché Ariel Sharon «non ha purtroppo offerto ancora nulla di tangibile». E riferendosi al preannunciato sgombero di parte dei cosiddetti «avamposti illegali» creati dai coloni ebrei nei Territori palestinesi, l'anziano rais ha aggiunto sferzante: «Se Sharon rimuove una roulotte e poi ci dice che ha smantellato una colonia, cosa vuol dire?». A Gaza, alcune centinaia di suoi sostenitori - chiamati a raccolta da Al-Fatah, il movimento fondato da Arafat nel lontano 1958 e di cui è tuttora alla guida - sono scesi in piazza ieri mattina a sostegno del «legittimo presidente palestinese», i cui ritratti erano quasi più numerosi dei giovani dimostranti che li inalberavano e fra cui si mischiavano miliziani armati. A ribadire che il suo ruolo nell'arena palestinese rimane centrale, a dispetto dell'ostracismo di Usa e Israele, Arafat ha ricevuto nel suo quartier generale semidistrutto a Ramallah (Cisgiordania) l'inviato dell'Unione Europea in Medio Oriente, Miguel Angel Moratinos. Un incontro stigmatizzato dal segretario di Stato americano Colin Powell. «Ce l'aspettavamo. Per loro ragioni politiche, gli europei incontreranno Arafat. Però, essi dicono di sostenere il premier Abu Mazen e portano nei loro incontri un forte messaggio a favore della road map», spiega una fonte di rango dell'Amministrazione americana al seguito del presidente George W. Bush,

sh, e del segretario di Stato Powell, nella loro missione mediorientale. Resta tuttavia il fatto - aggiunge la fonte - che «noi non pensiamo che sia una buona idea» continuare a incontrare il presidente dell'Anp.

Dai dubbi di Arafat, alle minacce delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», il gruppo terrorista legato ad Al-Fatah. «La road map ci porta all'inferno», ed è un piano «destinato al fallimento» - afferma un portavoce delle «Brigate», promettendo a Israele una «risposta dolorosa» nei prossimi giorni. Il portavoce del gruppo parlava nel campo profughi di Khan Yunis, nel sud della Striscia di Gaza, mentre militanti delle «Brigate» erano impegnati in esercitazioni militari intonando: «Siamo tutti futuri martiri». Strisciando nei campi vicino al su-

“ A Gaza sono scese in piazza alcune centinaia di sostenitori del capo dell'Anp mostrando le sue foto ”



Un portavoce delle Brigate Al-Aqsa: la road map ci porta all'inferno e promette a Israele una «risposta dolorosa». Uccisi due attivisti di Hamas ”

Arafat rientra in scena: da Sharon solo parole

Il presidente chiama a rapporto Abu Mazen. La visita dell'inviato Ue a Ramallah irrita Powell



Giornali israeliani danno notizia dell'incontro tra Sharon, Bush e Mazen

Foto di Oded Ballity/Ap

per-protetto blocco di insediamenti ebraici, con in spalla fucili d'assalto, i militanti si sono esercitati a piazzare mortai e puntarli contro postazioni israeliane. Per gli irriducibili dell'Intifada la lotta armata è una scelta strategica, irrevocabile e chi, come Abu Mazen, parla di pace, ventila compromessi, ribadisce il proprio impegno a disarmare le milizie palestinesi, diviene un «collaborazionista» da far fuori.

Ma almeno per il momento, tanto i propositi guerreschi dei gruppi terroristi che l'attivismo di Arafat - che ieri sera ha chiamato a rapporto Abu Mazen - non sembrano in grado di rimettere in discussione il drastico giudizio che Bush avrebbe espresso a Sharon, e che la stampa israeliana non ha ovviamente mancato di riferire ieri mattina: «Quel-

la odierna è una tappa importante lungo il cammino della scomparsa di Arafat dalla scena internazionale», avrebbe detto l'altro ieri il presidente Usa al premier israeliano nel loro colloquio a quattro occhi ad Aqaba. All'inizio della prossima settimana, Sharon e Abu Mazen dovrebbero tornare a incontrarsi per il loro terzo faccia a faccia in meno di un mese. Al centro dell'incontro, secondo la radio di Stato israeliana, dovrebbero figurare le misure che il nuovo ministro per la Sicurezza interna palestinese Mohamed Dahlan intende adottare per imporre quella «militarizzazione dell'Intifada» a cui Abu Mazen si è impegnato ad Aqaba. Citate dall'emittente, fonti militari israeliane hanno al riguardo riconosciuto che, da parte palestinese, si scorgono i «primi segnali» di prevenzione di attentati e violenze. A giorni, Dahlan potrà perciò incontrare il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz, che dal canto suo ha riunito in mattinata i responsabili delle forze di sicurezza per discutere dello smantellamento degli «avamposti illegali» preannunciato ugualmente ad Aqaba da Sharon. Ma la paura regna ancora a Gerusalemme. Ieri mattina, i cadaveri di un uomo di 27 anni e di una ragazza di 17, con numerose ferite inflitte con armi da taglio, sono stati trovati in una località isolata alla periferia della città. «L'indagine preliminare privilegia la pista dell'attentato terrorista», rileva il comandante del distretto di polizia di Gerusalemme Miky Levy. E nella notte, due attivisti di Hamas, che ci accingevano a compiere un attentato, sono stati uccisi da soldati israeliani nel nord della Cisgiordania.

estrema destra

Dai coloni minacce di morte al premier israeliano

«Sharon il tuo turno è arrivato». A profetizzare questa minaccia contro il premier israeliano, non sono, stavolta, i gruppi terroristi palestinesi bensì elementi legati all'estrema destra ebraica. Minacce prese molto sul serio dalla Shin-Bet, il servizio segreto interno israeliano, che ha accentuato le già rigide misure per la protezione del premier. Fonti dello Shin-Bet hanno ammesso al quotidiano «Maariv» di non poter escludere tentativi di assassinio di Sharon dopo il suo assenso alla «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), allo sgombero di avamposti di insediamenti ebraici illegali e alla costituzione di uno Stato palestinese. Nell'ultima settimana, riferisce la stampa israeliana, sono molto aumentate le voci in seno all'estrema destra, con trasparenti minacce in direzione di Sharon: come «bisogna cambiare il nome di piazza Rabin (a Tel Aviv, ndr.) in piazza Rabin e Sharon». La piazza è quella in cui fu assassinato nel 1995 l'allora premier Yitzhak Rabin dall'estremista di destra Yigal Amir. Quell'atto criminale giunse alla fine di una lunga campagna di odio scatenata dall'ultradestra contro il premier laburista, accusato di tradimento per aver sottoscritto gli accordi di Oslo-Washington (settembre 1993) con Arafat. Dieci anni dopo, anche Ariel Sharon diviene per i fanatici di Eretz Israel un traditore da eliminare perché colpevole di aver accettato quel Tracciato di pace che dovrebbe portare alla nascita, nel 2005, di uno Stato palestinese. u.d.g.

Medio Oriente

Berlusconi: Bush mi ha chiesto di seguire le sue orme

Rivela Silvio Berlusconi: durante il G8 di Evian, il presidente George W. Bush «mi ha chiesto di rifare il suo tour in Medio Oriente e riferirgli i risultati dei suoi sforzi». L'annuncio viene al termine di un colloquio a Parigi avuto da Berlusconi con il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin. Forte di questa asserita investitura, il capo del governo italiano si appresta a visitare Israele, estendendo la sua missione-lampo anche ai Territori dove dovrebbe incontrare il premier Abu Mazen ma non il presidente Arafat. Ai suoi interlocutori Berlusconi ribadirà il sostegno italiano alla «road map» e rilancerà la suggestiva idea di realizzare in Medio Oriente un nuovo «Piano Marshall» che dovrebbe supportare sul piano economico gli sforzi per dare soluzione politica al lungo e sanguinoso conflitto israelo-palestinese. In Israele, Berlusconi sarà ricevuto come il premier di un governo considerato tra i più «convinti alleati» in Europa dello Stato ebraico. Un'alleanza che Gerusalemme vorrebbe vedere estesa e rafforzata nel corso del prossimo semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. Un legame che sul fronte palestinese viene visto con una certa preoccupazione; preoccupazione che potrebbe crescere se, come sembra, Berlusconi confermerà la sua volontà di non incontrare, a differenza di altri leader europei, Yasser Arafat.

Ossezia, donna fa strage sul bus dei militari russi

Diciotto vittime nell'attacco suicida, muoiono piloti d'elicottero e civili. Sotto accusa la guerriglia cecena di Shamil Basayev

Marina Mastroiusta

Era vestita di nero. Una grossa borsa in mano, poteva avere 30 anni. Ha aspettato il bus militare alla fermata, lasciandone passare un altro in attesa del suo obiettivo. Voleva salire a bordo, ma all'ultimo istante qualcosa non ha funzionato, le versioni discordano, forse le porte del pullman si sono chiuse troppo in fretta. Si è fatta esplodere davanti al bus che riprendeva la strada, qualcuno l'ha sentita gridare: «Allah è grande». Poi più niente, solo il ranto dei feriti, tra i corpi dilaniati di diciotto persone. Accanto ai resti irriconoscibili della kamikaze, i cadaveri di piloti d'elicottero e del personale civile che lavorava alla base di Mozdok, in Ossezia del nord, ai confini con la Cecenia: la base da dove partono le missioni contro la guerriglia separatista.

La bomba conteneva frammenti metallici per amplificare il suo potenziale distruttivo, i feriti sono una quindicina, almeno due in gravissime condizioni. Forse l'ordigno era destinato ad esplodere nella base aerea, l'attentatrice, secondo il vice-procuratore Serghiei Fridinski, avrebbe chiesto all'autista se poteva portarla all'aeroporto ma aveva ricevuto un rifiuto. Solo allora si sarebbe fatta esplodere sotto al veicolo. Diverse persone hanno riferito



I cadaveri di due soldati uccisi nell'attentato

di aver notato la donna anche nei giorni scorsi, in attesa alla fermata dell'autobus. Non è stato possibile identificarla, «non ne rimane gran che», ha spiegato Fridinski. Ma secondo l'Fsb, i servizi segreti russi, era una delle 35 kamikaze addestrate da Shamil Basayev, il capo militante dell'ala più radicale della guerriglia: vedove di uomini uccisi dai mi-

litari russi ed entrate a far parte del «Battaglione dei martiri», che nelle scorse settimane ha colpito due volte in Cecenia, facendo 78 vittime e mancando per un soffio lo stesso Akhmad Kadyrov, il capo dell'amministrazione filorussa in Cecenia. Anche allora c'erano tre donne tra i kamikaze. Tra gli organizzatori della stra-

ge i servizi russi citano «mercenari arabi», Abu al Walid e Abu Omar As-Seyf, che secondo Mosca smisterebbe i finanziamenti del «terrorismo internazionale» fondamentalista destinati alla Cecenia. Il portavoce del Fsb, Serghiei Ignatchenko, ha chiamato nuovamente in causa il leader separatista moderato Aslan Maskhadov, sostenendo di avere

prove del fatto che fosse «al corrente» della strage. «Noi riteniamo inaccettabili tali atti», ha fatto sapere Maskhadov, che ha definito l'attentato frutto della disperazione di chi ha perso tutto in «conseguenza della politica di forza condotta in Cecenia da certe unità russe». Dal referendum del 23 marzo scorso, che secondo le intenzioni

del Cremlino doveva segnare l'inizio della normalizzazione di una Cecenia ricondotta a forza all'interno della federazione russa con la promessa di una vaga autonomia, gli attacchi suicidi si sono moltiplicati e la situazione nella piccola repubblica è tutt'altro che pacificata. Ieri l'alto rappresentante del parlamento russo per la tutela dei diritti uma-

ni nel paese, Oleg Mironov, ha denunciato la costante violazione dei diritti fondamentali dei ceceni da parte russa. «È motivo particolare d'inquietudine la detenzione e in molti casi la sparizione di civili segnalate nel corso di rastrellamenti», si legge nel rapporto che più in generale denuncia una carenza complessiva delle istituzioni russe sul piano del rispetto dei diritti civili ed umani nell'intera federazione.

Il parlamento russo mercoledì scorso ha varato la legge sull'amnistia che, insieme al referendum, faceva parte del pacchetto di misure per pacificare la Cecenia dall'alto, escludendo qualsiasi trattativa con i separatisti. Non saranno perseguiti coloro che non si siano macchiati di atti di sangue e consegneranno le armi entro il prossimo settembre, un provvedimento che sembra più intimare la resa che la riconciliazione e che nel clima di generale sfiducia difficilmente sarà destinato al successo nella tormentata repubblica caucasica: quale guerrigliero si consegnerebbe disarmato alle autorità russe sotto accusa persino a Mosca per la ferocia dei metodi di repressione? Il rischio di un fallimento è palpabile, lo ammette persino il consigliere del Cremlino sul dossier ceceno, Serghiei Iastrjenski. «L'amnistia - ha detto ieri - non arresterà la resistenza armata e il bagno di sangue».